



Massimo Ciullo

## Il Regno resta Unito

Chi ha tradito, questa volta? È la domanda ricorrente, che ossessiona gli scozzesi da almeno tre secoli, da quando il primo maggio del 1707 decisero di legare i propri destini a quelli dell'Inghilterra con l'Act of Union. Nelle ultime settimane, il quesito ha assillato le menti e gli animi degli attivisti dello Scottish National Party, il partito che aveva promosso il referendum per l'autodeterminazione della Scozia, che delusi e scoraggiati, hanno rimesso a posto bandiere, gagliardetti, dopo il responso delle urne del 18 settembre scorso. Una data che doveva segnare un giorno di festa e che invece entrerà nel calendario delle occasioni mancate: la celebrazione dell'indipendenza non ci sarà più e forse non ci sarà mai. C'è da celebrare invece un'altra sconfitta, l'ennesima di un popolo che proprio non riesce a fare a meno della tutela degli odiati vicini inglesi.

I sogni di gloria svaniscono all'alba di una piovosa giornata di settembre, come tante in Scozia. La bandiera blu con la croce bianca di Sant'Andrea continuerà a sventolare dal pennone più alto del Parlamento di Edimburgo, ma non sarà il vessillo della Nuova Scozia, né quello del 194° stato nazionale sovrano, come agognavano i sostenitori dell'indipendenza.

All'epoca di William Wallace, eroe nazionale e padre della patria, celebrato da Mel Gibson in "Braveheart" (film che, nel 1996, diede la stura al revival indipendentista) il marchio d'infamia del tradimento fu attribuito alla fiacca e litigiosa nobiltà delle Highlands, che non esitò ad accettare le contropartite territoriali generosamente offerte dai sovrani inglesi in cambio della rinuncia alla sovranità.

Ora invece, i primi indiziati sono i cosiddetti "poteri forti": dalle banche alle lobby del petrolio. Lo spauracchio agitato dalla Royal Bank of Scotland sull'incertezza di una nuova moneta scozzese, data per scontata l'impossibilità di un'unione monetaria con la sterlina, ha avuto il suo peso, come lo hanno avuto i timori di un aumento indiscriminato dei prezzi dei servizi paventato dai Lloyds o da Kingfisher. Che i mercati fossero ostili all'indipendenza lo ha confermato l'impennata della sterlina che, ancor prima della conclusione dello spoglio, ha toccato il massimo sull'euro dal luglio 2012.

Il fronte degli indipendentisti ha giocato la sua campagna referendaria sulla sfida e sulla speranza; il fronte opposto ha sollecitato i timori più reconditi degli scozzesi, presentando l'ipotesi secessione come un salto nel buio. E in tempi di crisi persistente come quella che anche la Scozia sta attraversando, la paura ha avuto la meglio sul coraggio.

Unico elemento di consolazione, che serve a lenire l'amarezza di una sconfitta inattesa, è quello riguardante l'afflusso alle urne: il referendum, considerato "storico" sia dagli indipendentisti sia dagli unionisti, ha mobilitato 4.285.323 cittadini che si sono iscritti al voto e che costituiscono circa il 97 per cento



dell'intero elettorato scozzese. Ha poi, effettivamente votato circa l' 80 per cento degli aventi diritto; un risultato "bulgaro" per il trend delle ultime consultazioni britanniche, che registrano percentuali di partecipazioni di gran lunga più basse.

Il fronte del "no" ha prevalso di ben dieci punti percentuali: un risultato più netto delle previsioni con il 55 per cento dei voti contrari e il 45 a favore dell'autodeterminazione. Alla vigilia della consultazione, molti analisti avevano attribuito un peso decisivo alla fascia degli indecisi, visto che i sondaggi non ufficiali parlavano di un testa a testa fra gli opposti schieramenti. In realtà, sono stati 364mila gli elettori in più per la coalizione unionista, che raggruppava sia i labouristi sia i conservatori.

Solo in quattro circoscrizioni su trentadue, il "si" ha prevalso: Dundee, si è meritata l'appellativo di "Yes City": i favorevoli all'indipendenza sono stati il 57,35 per cento. Successo del "si" anche a West Dunbartonshire, con il 53,96 per cento. La roccaforte degli independentisti è risultata essere Glasgow, la città scozzese più popolosa, mentre nella capitale Edimburgo hanno prevalso i contrari con il 61 per cento dei voti contro il 39 per cento dei separatisti.

Alex Salmond, il leader del SNP, che due anni fa era riuscito a strappare il consenso del Premier britannico David Cameron, per l'indizione di un referendum popolare sul futuro della Scozia, ha ammesso la sconfitta, sostenendo che il suo Paese "in questa fase" non è ancora pronto a staccarsi dal Regno Unito. "La Scozia non sarà un Paese indipendente", ha detto Salmond, nel primo commento a caldo, parlando dalla sede del comitato per il "Sì". "Però - ha sottolineato - questa partecipazione ha costituito un trionfo".

Il capo dei nazionalisti ha rincuorato i suoi sostenitori affermando che il cammino verso l'indipendenza non verrà abbandonato ed ha invitato a guardare ai progressi compiuti nell'arco di un decennio in fatto di devolution, con il ripristino del Parlamento nazionale e l'attribuzione della potestà legislativa esclusiva.

"Uniti andiamo avanti", ha chiosato invece, David Cameron dopo aver avuto la certezza della vittoria del "no". Il leader dei Tories ha espresso tutta la sua soddisfazione, impegnandosi allo stesso tempo a mantenere la parola data in fatto di devoluzioni dei poteri. Cameron ha lasciato intendere che ci saranno delle novità nel rapporto tra le quattro nazioni che costituiscono la Gran Bretagna: "Credo moltissimo nel Regno Unito, e voglio che resti tale, ma sono anche un democratico e credo sia fondamentale rispettare la voce del popolo scozzese", ha osservato. "Lavoreremo insieme alla devolution, i partiti sono pronti a lavorare insieme al Parlamento scozzese". Entro gennaio a Westminster sarà discusso il nuovo assetto istituzionale dell'unione britannica, che prevede il trasferimento dei poteri anche a Galles, Irlanda del Nord e alla stessa Inghilterra. Tra gli specialisti, c'è già chi prospetta una sorta di via anglosassone al federalismo, con Londra che dovrebbe conservare per sé solo, si fa per dire, politica estera, difesa e finanza.

La "doccia scozzese" ha contribuito a raffreddare i bollenti spiriti di una schiera di movimenti autonomisti e independentisti europei (dai separatisti baschi agli autonomisti catalani, da quelli corsi ai leghisti nostrani, dalla Baviera alle Fiandre) che guardavano al referendum scozzese con la speranza di provocare una specie di effetto domino che avrebbe radicalmente ridisegnato i confini della cartina geografica del Vecchio Continente. Così non è stato e a Bruxelles in tanti hanno tirato un sospiro di sollievo. Primo fra tutti il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, che alla radio tedesca ha commentato i risultati ammettendo di essere sollevato per la vittoria del "no".

A novembre si dovrebbe replicare in Catalogna, ma tra Madrid e Barcellona è ancora aperta la battaglia sulla legittimità costituzionale del referendum.